Questione morale

Il segretario del Psi sulla questione morale:
«Un rapporto sereno tra partito e magistrati»
Domani audizione dell'ex capo del Garofano
Sulle violenze di guerra il leader dc è col Papa

Benvenuto: faccendieri, via

Martinazzoli: «Voto libero sul caso Craxi»

Martinazzoli lascerà libertà di coscienza ai deputati dc per il voto sull'autorizzazione a procedere contro Craxi. Il Psi non ha ancora deciso. Benvenuto: via i faccendieri e gli sfaccendati. Mancino e Martinazzoli ai giudici: si facciano presto i processi. Il segretario dc sull'appello del Papa alle donne musulmane violentate dai serbi: «Non ho nulla da eccepire».

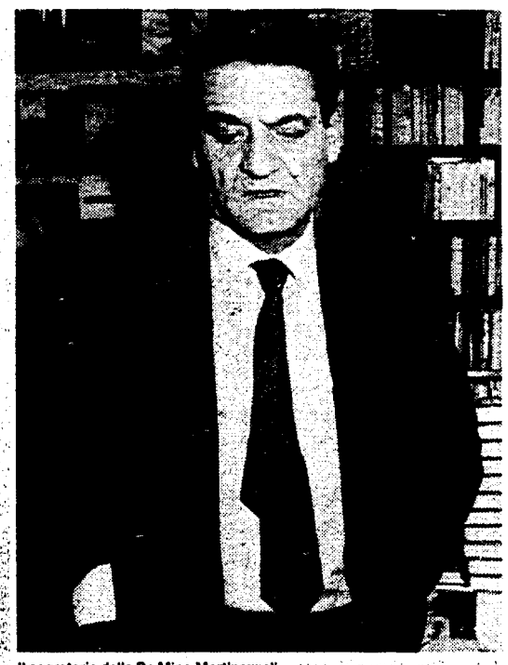
ROMA. Sarà questa una settimana decisiva per il sistema politico. Oggi, infatti, dovrebbe essere licenziato il decreto per uscire da Tangentopoli e domani Craxi sarà ascoltato dalla giunta per le autorizzazioni a procedere. L'ex segretario socialista vuole che si discuta solo delle eventuali violazioni alla legge sul finanziamento pubblico. Ma questo è solo un suo desiderio che, certo, arriva in un momento in cui da diversi settori si intensificano le critiche all'operato della magistratura e si richiedono soluzioni politiche per le vicende di Tangentopoli con la speranza, neppure tanto segreta, che alla fine si giunga ad un colpo di spugna o a qualcosa di simile. Spera in questo clima Bettino Craxi per ottenere quanto desidera? Forse. Intanto Mino Martinazzoli ha detto ieri, nel corso della trasmissione «Italiani», che i parlamentari della Dc, al momento del voto, saranno liberi di decidere secondo coscienza. Ma contemporaneamente il segretario democristiano ha auspicato che il giudizio sia di merito, che venga espresso dopo una attenta lettura delle carte, in sostanza che non sia dettato da suggestioni. Questo l'auspicio. Ma certo non si può non ipotizzare che con quel voto molti conti saranno saldati tra Bettino Craxi e i suoi avversari, esterni al Psi e anche interni. A via del Corso non hanno ancora deciso la linea da adottare nella vicenda: sarà questa una settimana cruciale anche in tal senso. Peserà sulla decisione, come ha adombrato l'ex socialista Carlo Ripa di Meana, la sponsorizzazione di Craxi per il neo segretario?

Benvenuto, intanto, intervenendo ad Aosta all'assemblea costituente del nuovo corso socialista, ha insistito sulla necessità che si instauri un rapporto sereno tra il Psi e la magistratura e, guardando con interesse alle proposte che dal governo saranno avanzate sulla questione morale, ha sottolineato che i socialisti «devono essere i magistrati» di loro stessi «per quanto riguarda moralità e trasparenza» al proprio interno. Fuori i faccendieri e gli sfaccendati, ha detto Benvenuto ai socialisti aostani. Fuori anche i signori delle tessere: ciò che serve al Psi non è solo un rinnovamento di immagine e di persone, ma anche del fare politica «con un partito rinnovato, federale e con grande flessibilità negli statuti delle organizzazioni regionali». In questa ottica si inserisce anche la richiesta di Valdo Spini per una convocazione a tempi brevi del congresso. Rino Formica, dal canto suo, ha minacciato querela contro coloro che hanno fatto il suo nome nella vicenda delle Tangenti Anas.

Sulla questione morale sono intervenuti, in grande sintonia, il ministro dell'Interno Mancino e Martinazzoli. Entrambi hanno sottolineato che i giudici fanno il loro dovere, ma anche che i processi non possono durare all'infinito. Cosa è preferibile, si è chiesto il segretario dc, accumulare avvisi di garanzia su avvisi di garanzia o celebrare i processi che dicano una parola definitiva, che dicano la verità? Bisogna far presto, chiedono Mancino e Martinazzoili, non per concedere un privilegio ai politici, ma per rispondere alle necessità del momento. In questa direzione, ha aggiunto il ministro dell'Interno, bisogna muoversi anche per arrivare alla separazione della politica dall'amministrazione pubblica: «gli amministratori devono avere più autonomia rispetto ai partiti e maggiore responsabilità. È la struttura stessa dei partiti che deve cambiare, superando il modello adottato negli anni 50 sulla scia del partito di ispirazione socialista», ha concluso il ministro, peraltro preoccupato per la radicalizzazione della protesta sociale e dalla crisi dei sindacati.

La questione sociale, prepotentemente messa sotto gli occhi del Paese dai trecentomila che sabato hanno sfilato per le vie di Roma, è tornata ieri nei discorsi dei leader politici. Benvenuto, ricordando che il voto favorevole al governo è stato motivato solo dall'assenza di soluzioni di ricambio, ha sollecitato Amato a prendere con grande rapidità soluzioni capaci di dare «segnali forti per ravvivare l'economia. Ma il governo dovrà operare nel segno del cambiamento per risolvere i problemi della gente». Di quale cambiamento si stratti Benvenuto però non lo dice. Sicuramente è sulla soluzione della questione economico- sociale che si è interrotto il colloquio tra Dc e Pds. I due partiti, come ha raccontato l'altro giorno Occhetto, erano sul punto di segnare una svolta decisiva per il governo. Ma poi tutto si è fermato. Ieri però Martinazzoli ha voluto non esacerbare questa rottura, rimarcando che, anche se sulla materia economica le divergenze tra i due partiti restano forti, in realtà è stato il precipitare della crisi, con le dimissioni dei due ministri, Goria e De Lorenzo, a rendere obbligatorio il rimpasto del governo. Ma, ha aggiunto il segretario dc, «il discorso è solo interrotto». E poi: «qualcuno pensa oggi di essere tutto nuovo e vuole che altri si scrollino di dosso la muffa. Invece per me è importante garantire la transizione, che qualcuno chiama rivoluzione. C'è il rischio per la tenuta del sistema e questo deve interessare tutti».

Infine Martinazzoli, sollecitato da Andrea Barbato, è intervenuto nella polemica suscitata dall'appello del Papa alle donne musulmane stuprate dai serbi, affinchè non abortiscano. «La Chiesa – ha detto il segretario dc – ha un compito suo a cui deve restare fedele, anche quando le sue affermazioni ci appaiono troppo inflessibili e crudeli. Personalmente non eccepisco nulla al Papa. Ma aggiungo che chi ha responsabilità politiche, civili e sociali ha il dovere di capire come alleviare queste sofferenze». □ *Ro.La.*



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Il Pr non chiude Pannella attacca i giudici

GIANLUCA MERCURI

MILANO. Ancora una proroga di due giorni per arrivare all'obiettivo dei 30mila iscritti ed evitare l'autoscioglimento del partito radicale. Di fronte alla platea gremita del teatro Lirico di Milano, Marco Pannella dà ai suoi fans l'annuncio che attendevano. Ma lo fa alle sua maniera, tenendoli in sospeso per quasi un'ora e dopo aver lanciato un durissimo attacco ai giudici, da lui ritenuti colpevoli della «strage di legalità» consumata in Italia negli ultimi decenni e di connivenza con la partitocrazia. Poi, al termine dell'intervento, l'annuncio liberatorio: i conti definitivi sono rimandati alla giornata di domani, anche se l'ultimatum che i radicali si sono dati è scaduto alla mezzanotte di ieri. Alla base del rinvio, motivazioni «tecniche»: si vuol dare tempo a chi ha preso lo stipendio solo negli ultimi giorni, all'«Italia dei salariati che ci ha sempre sostenuti», dice il leader.

Nell'affollatissimo teatro non c'è affatto un clima di smobilitazione: sarà perché il luogo evoca i momenti di gloria del partito, gli storici raduni durante le battaglie per il divorzio e l'aborto. O per la commozione suscitata in sala dall'intervento del sindaco di Sarajevo Kresvljakovic, che quasi implora «Emma (Bonino) e Marco», di aspettare almeno una settimana prima di chiudere i battenti, perché «ogni nuovo iscritto radicale è una speranza in più» per gli abitanti della martoriata capitale bosniaca.

Ma a confortare i radicali è soprattutto l'andamento della campagna per le iscrizioni, che se è lontana dalla quota prefissa ha comunque raggiunto il «record» di oltre 20mila adesioni, di cui ben 400 ottenute nella sola mattinata di ieri. Un successo cui si aggiungono i riconoscimenti al ruolo «fondamentale» del partito da parte degli ospiti presenti, dalla presidente della Regione Lombardia Fiorella Ghilardotti al sindaco dimissionario Piero Borghini, dal condirettore del «Giornale» Federico Orlando al sociologo Luigi Manconi.

Insensibile all'accusa di essere diventato l'avvocato del regime che ha sempre combattuto, Pannella si scaglia contro i magistrati: «È da un anno che vado chiedendo perché nell'inchiesta sulle tangenti non sia stato ipotizzato il reato di associazione per delinquere – dice –. L'unica risposta è che in questo caso dovrebbero partire centinaia di avvisi di garanzia anche per i giudici».

E a Di Pietro, ai magistrati di oggi dico che la contestazione del reato associativo porterebbe in primo piano le omissioni commesse per dolo dai giudici che, con buona parte dei politici e degli imprenditori, hanno creato il sistema che adesso è sotto inchiesta».

Dice no al giustizialismo, Pannella. No al linciaggio morale di uomini come De Michelis «da parte della stessa plebe affamata che per anni gli ha chiesto favori». Poi, l'appello agli iscritti al Pds «perché superino il veto dei loro dirigenti e si iscrivano anche al Pr» e quello, ironico, agli industriali, invitati ad andare oltre l'annunciato contributo «perché le iscrizioni sono meno compromettenti delle sottoscrizioni, visto che al partito di Tangentopoli avevano dato solo queste ultime».

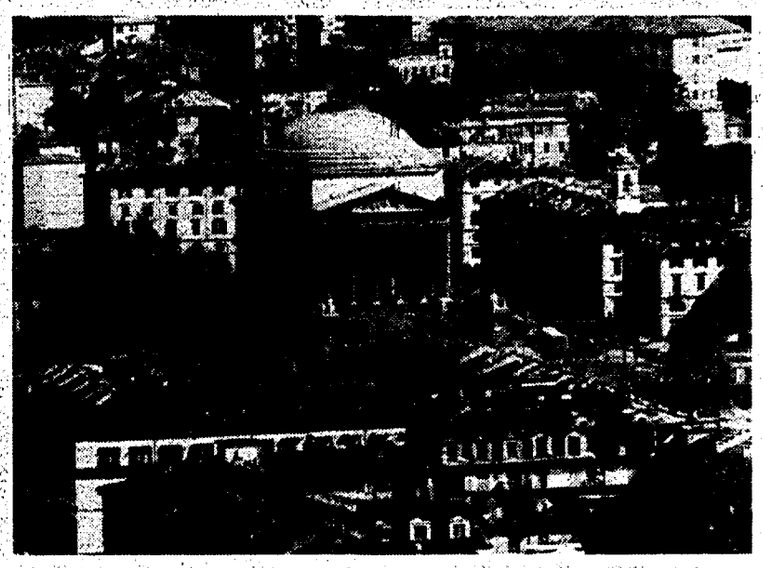
L'INCHIESTA/1

Tangenti, crisi, spettro povertà. E Torino si fa triste

Lavoro a rischio niente giunta Timori e speranze di una ripresa

Da mesi senza giunta, Torino è sull'orlo di una drammatica crisi. Centomila posti di lavoro a rischio. L'allarme è generale in tutta la città, dai partiti agli imprenditori, dalla Curia agli intellettuali. Preoccupazione per il coinvolgimento della Fiat nell'inchiesta di Tangentopoli: «Una nuova mazzata per la città». Le paure per il futuro e le speranze di ripresa. La gente: «Torino diventa sempre più triste».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

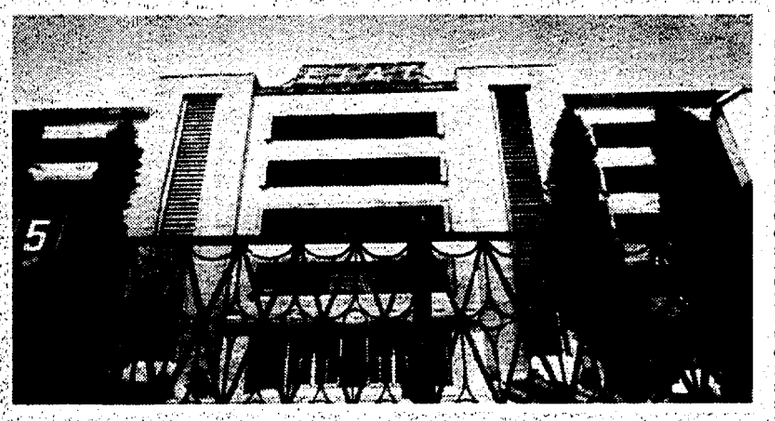


Giovanna Cattaneo, ex sindaca di Torino e Francesco Mattioli, il dirigente Fiat indagato dai giudici. In città centomila posti di lavoro a rischio

ROMA. Prima c'era la noia. Fama antica, che Torino si porta dietro da tempo, quella di città noiosa. Già De Sade, certo a suo modo esigente, annotava sconfortato: «Non esiste in tutta Italia una città regolare e noiosa come Torino». Ancora più netto il grandissimo Flaubert: «Torino è la città più noiosa del mondo insieme a Bordeaux e Yuetot». Ma oggi c'è qualcosa di ben peggiore della noia, sotto la Mole Antonelliana. C'è l'incertezza, la paura, l'angoscia del futuro. Non c'è, invece, uno straccio di giunta comunale. A Palazzo di Città, da tempo, c'è un commissario, dopo che ha fatto le valigie il sindaco Giovanna Cattaneo, sposata Incisa Della Rocchetta, una repubblicana lamalfiana gradita alla Fiat e durata pochi mesi alla guida della città. Graditissimo a Corso Marconi pure era il suo predecessore, Valerio Zanone. Per fargli campagna elettorale era sceso direttamente in campo anche l'Avvocato; ma dopo un po' di tempo il leader liberale si era stufato, aveva fatto le valigie ed era tornato a Montecitorio, nella ricerca (vana) di un ruolo di maggior rilievo nella politica nazionale. Ma se in Comune piangono, anche la Fiat ha poco da ridere, con due supermanager del peso di Mattioli e Mosconi finiti nella rete di Tangentopoli. Con Mattioli, soprattutto, siamo a mezzo passo dall'Olimpo di Corso Marconi... E la città? Preoccupata è dir poco. La gente fa i suoi conti, piccoli e grandi, misura sulla propria quotidiana incertezza l'incertezza più grande di Torino. Come il giovane tassista che assicura: «Qui è un casino totale. Questa storia della Fiat, poi, è la mazzata finale. Io lo vedo anche nel mio lavoro. Qui la gente non prende più i taxi, stiamo ore fermi senza fare niente». O la signora ferma sulla porta del suo negozio di abbigliamento, in Corso Cernaia: «Chiuderemo in parecchi, tra meno di un anno. Così non si va avanti». E il vigile, piazzato in una angolo di piazza Castello: «Io penso che Torino diventerà sempre più triste...».

Voci della città. Paure ed incertezze che hanno un fondamento nelle prospettive di questo nerissimo '93. Le cifre sono una sorta di Caporetto economica e sociale: entro l'anno l'industria da queste parti perderà qualcosa come 60 mila posti di lavoro, e qualcuno arriva a calcolarne fino ad 80-100 mila; quasi 40 mila in meno si prevedono nel terziario. Conferma Claudio Stacchini, della Quinta Lega della Fiom: «La situazione è brutta. In altre fasi storiche, di fronte a pericoli analoghi, c'era il sindacato e c'erano le istituzioni che offrivano delle garanzie. Oggi non è più così, anche il sindacato è in un vortice di difficoltà». Ma c'è anche qualcos'altro. Dice Stacchini: «La Fiat oggi tende a staccarsi da Torino, a sfilarsi da questa città. La gente comune avverte il pericolo. Anche perchè questa è una città industriale, altrimenti non esiste». Fa mostra di un po' più di ottimismo Paolo Pansani, direttore dell'Unione Industriale («Uomo della Fiat, ma anche capace di gesti autonomi», raccontano al sindacato). Ma è un ottimismo che, più che altro, trova forza soprattutto nella speranza e in ben poco altro. «In questa città ci sono risorse, capacità e gran voglia di lavorare. Quel po' di voglia di rischiare che ancora esiste in questo Paese è collocata da queste parti. Essere pessimisti su Torino vuol dire essere pessimisti sull'Italia», giura. Ma ammette, allargando le braccia: «Certo che qui l'assenza di una giunta pesa molto. Mentre si prendono decisioni importanti, anche nel campo dell'economia, la voce di Torino è quantomeno sfocata». E concorda con il sindacalista della Fiom: «Torino non può che essere industriale, il terziario denuncia una caduta occupazionale». È cauto, invece, cautissimo, il dottor Pansani, sulle accuse di elargizioni di tangenti piovute addosso alla Fiat. Giura: «Sono convinto che Mattioli è estraneo ai fatti». Così cauto da negare quello che, tutti, non possono che ammettere: il grande potere del gruppo di Agnelli (lo strapotere, accusa qualcuno) a Torino: «Io faccio il direttore dell'Unione Industriale da dieci anni e non me ne sono mai accorto». Diverso, invece, il punto di vista del sindacato. «La Fiat sta razionalizzando, e in questo processo cerca di scaricare i costi sulle piccole aziende», racconta Stacchini.

Il lavoro. Anzi, la sua assenza. Ecco la paura numero uno della città. Don Gianni Sangalli è un salesiano che a Torino dirige *Telesubalpina*, la televisione della diocesi, ma soprattutto è il portavoce dell'arcivescovo della città, Giovanni Saldarini. Il suo quartier generale è la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice. «La prima cosa è l'occupazione, poi viene l'economia», afferma con nettezza. Fiduciosi? Sfiduciati? Cosa pensano del dramma prossimo venturo che rischia di abbattersi sulla città in Curia? Don



Sangalli scuote la testa: «Non si vedono sbocchi, non si vede nessun passo avanti. La gente sta perdendo la fiducia, anche se avverte che la ripresa può essere possibile». La crisi aperta in municipio e i modi in cui è stata aperta non sono piaciuti affatto al cardinale Saldarini. «È stata intempestiva, ora è indispensabile che ci si metta d'accordo. Se veramente si cerca il bene comune, sarà più facile incontrarsi, anche tra partiti diversi», dicono i collaboratori dell'arcivescovo. Lo stesso cardinale lo ha ripetuto qualche giorno fa ad una platea di politici ed amministratori radunati davanti a lui al «Centro La Salle» per un «incontro di riflessione»: «Le forze sane debbono allearsi, qualsiasi sia la loro opinione».

E la questione morale? La Fiat è nella bufera, ma nella bufera era da un pezzo anche la classe di governo che ha avuto in mano Torino negli ultimi dieci anni. I signori delle tessere democristiane, l'andreottiano Vito Bonsignore e il doroteo Silvio Lega si ritrovano in tasca un avviso di garanzia. Stessa situazione per Giusi La Ganga, padrone del Garofano. «Sono i tre che decidevano la morte e la nascita di ogni giunta in questa città», raccontano a Torino. Non sta messo meglio il Pri: anche il senatore Roberto Giunta è nel mirino della magistratura. «Chi è malato deve essere il primo a ritirarsi all'ospedale per guarire», ha fatto sapere loro il cardinale Saldarini. Metafora meno che velata per dire: fatevi da parte. E il biblista Gianfranco Ravasi, durante l'«incontro di riflessione», ha scagliato su di loro alcuni passi del *Libro dei Proverbi* pesanti come macigni: «Quando sono al governo i corrotti, i delitti si moltiplicano, ma i giusti li vedranno cadere». E ha ammonito, ricorrendo al profeta Isaia: «Guai a voi che aggiungete casa a casa e campo a campo ed emettete leggi inique e norme scandalose». Non è poco, per una Chiesa cauta come quella torinese, ormai lontanissima dal sogno di povertà del cardinale Pellegrino che invocava «come un dovere» la solidarietà tra gli operai in lotta. Dice don Sangalli parlando delle accuse lanciate alla Fiat: «Quello che si temeva è purtroppo accaduto. Fa paura vedere come si è diffusa la corruzione, a tutti i livelli, fino a quelli più alti». Don Carlo Carlevaris è una straordinaria figura di prete torinese: nella città della Fiat è stato il primo prete operaio, perseguitato dal Sant'Uffizio che lo accusava di essere un marxista. Prete senza parrocchia e senza potere, eppure è stato uno dei principali collaboratori del cardinale Pellegrino, ha messo a punto il documento preparatorio da cui è nata *Camminare Insieme*, la lettera pastorale che vent'anni fa scosse non solo il mondo cattolico di Torino, ma quello di tutta l'Italia. Non è diventato più cauto, nonostante le traversie passate; non ha rinunciato al gusto di dire cose scomode anche in questa situazione. E di fare atti scomodi. «Ho chiesto alla Chiesa torinese e ai vescovi un pronunciamento chiaro sulle nostre corresponsabilità per questa situazione», racconta. Accusa: «Ci sono responsabilità della Chiesa in questa brutta storia. Non abbiamo aiutato i politici, li abbiamo sfruttati, non aiutati. Qualcosa deve cambiare anche per noi». Ci pensa un momento su, poi riprende: «Chi sono, oggi, i politici sotto accusa? Quel Bonsignore con i suoi modi inaccettabili? Quel La Ganga? Alcuni di questi personaggi rappresentano il peggio dell'ambiente di Torino».

Inquisita gran parte della classe di governo della città, erano in molti ad agurarsi, nella società civile torinese, il rinvio delle elezioni. «Votare a marzo non sarebbe servito a niente», ripetevano in molti. Compresi quelli che lamentano l'assenza di un'amministrazione. Gli industriali, ad esempio. In passato hanno sempre puntato, Agnelli in testa, su repubblicani e liberali. «Ma adesso non ci scommettiano più mezza lira», fanno sapere senza tanti giri di parole, garantiti dall'anonimato, alcuni imprenditori. C'è attenzione verso il Pds, anche se... «Peccato per la vostra posizione nazionale, fuori dal governo», diceva l'altro giorno un importante dirigente industriale ad un esponente della Quercia. «Se la Lega non farà prevalere la sua anima populista, qualcuno di noi potrebbe votarla», spiega un imprenditore. Ma pare difficile. Sotto la Mole, intanto, il Carroccio di Bossi e Farassino sembra voler puntare, come possibile futuro capolista, sul giudice Sebastiano Sorbello.

Sergio Chiamparino è il segretario del Pds di Torino. Elenca: «Qui c'è preoccupazione per il futuro della città, preoccupazione per il lavoro, preoccupazione per la criminalità che ha preso in mano interi pezzi della metropoli. È una città che si degrada sempre di più, sempre più sporca...». Neanche Chiamparino si nasconde la gravità di ciò che è accaduto con l'arresto dei dirigenti Fiat e l'incursione dei carabinieri in Corso Marconi. «Un'ulteriore, grave mazzata», definisce l'intera vicenda. E spiega così la morsa che oggi stringe la città: «Non c'è un'industria veramente capace di stare sul mercato, nè una politica capace di praticare l'alternanza». Avvenire davvero nero, allora? Chiamparino prova a mettere in fila alcuni (pochi) eventi positivi che sono emersi negli ultimi tempi: «Non direi che c'è rassegnazione, nonostante tutto. Ci sono alcuni piccoli segnali da cogliere: bene o male la società civile comincia a muoversi, nel mondo dell'impresa noto una certa volontà di rinnovamento, di superare certi atteggiamenti del passato».

Felice per il rinvio delle elezioni è il professor Arnaldo Bagnasco, direttore del dipartimento di sociologia dell'Università, autore di un un libro (*Torino*, Einaudi) che qualche anno fa presentò una puntuale analisi dei caratteri economico-sociali della città. Oggi afferma: «Elezioni con le vecchie regole sarebbero state una mazzata molto forte, che non avrebbero fatto emergere in realtà nuove forme di organizzazione, ma solo ripetuto il vecchio sistema». E realtà come la Lega, la Rete, Rifondazione? Bagnasco è perplesso: «Mi sembra che queste forme di aggregazione ripetano piuttosto il vecchio, magari un vecchio pulito, rispetto ad esigenze veramente nuove». La crisi attuale della città, il professor Bagnasco la spiega *in questo* modo: «Questa è una metropoli con un grande passato di città industriale che aveva nei suoi obittivi quello di continuare ad essere parte importante dell'economia nazionale. Ma il passaggio verso un'organizzazione neo-industriale si rivela più difficile del previsto. Nè possiamo immaginare, per il futuro di Torino, solo una città di servizi». E sul futuro? «Io continuo a pensare che Torino ha grandi risorse da giocare, ma queste possono essere giocate soltanto combinando l'azione economica con l'azione politica».

Così, a Torino, negli ultimi anni, la tristezza ha sostituito la noia. L'antica noia che era anche una segno distintivo, quasi di classe, della vecchia città sabauda. Tristezza che fa i conti anche con una povertà che si affaccia dietro l'angolo. «La società torinese vive un periodo di invecchiamento e di deindustrializzazione», scrive mestamente *La Voce del Popolo*, il giornale della Curia, nel suo ultimo editoriale. Nei dorati anni Ottanta forse ben pochi se ne preoccupavano, ma ora che le circostanze impongono di tirare le somme, si scopre che dopo quattordici anni, dall'80 al '92, la città rischia di perdere ben il 25% della sua occupazione industriale. E con questo, se qualcosa non cambierà al più presto, anche il suo futuro.

Lunedì 8 marzo
in edicola con l'Unità
Agenda ottomarzo 1993-94
365 giorni scanditi da parole di donne come voi
Promosso dalle donne del Pds
A cura di Anna Maria Crispino e Monica Lanfranco
l'Unità + Agenda lire 2.000
l'Unità